

Vandana Shiva: il pensiero filosofico politico ecofemminista per la cura e la manutenzione del mondo.

Di Raffaele K Salinari

Cenni biografici

Fisica quantistica ed economista, dirige il Centro per la Scienza, Tecnologia e Politica delle Risorse Naturali di Dehra Dun in India. È considerata la teorica più nota di una nuova scienza: l'ecologia sociale

Vandana Shiva è nata nel 1952 a Dehra Dun, nell'India del nord, da una famiglia progressista. Ha studiato nelle università inglesi e americane laureandosi in fisica. Tornata a casa dopo aver terminato gli studi, rimase traumatizzata rivedendo l'Himalaya: aveva lasciato una montagna verde e ricca d'acqua con gente felice, poi era arrivato il cosiddetto "aiuto" della Banca Mondiale con il progetto della costruzione di una grande diga e quella parte dell'Himalaya era diventato un groviglio di strade e di slum, di miseria, di polvere e smog, con gente impoverita non solo materialmente. Decise così di abbandonare la fisica nucleare e di dedicarsi all'ecologia.

Nel 1982 ha fondato nella sua città natale il **Centro per la Scienza, Tecnologia e Politica delle Risorse Naturali**, un istituto indipendente di ricerca che affronta i più significativi problemi dell'ecologia sociale dei nostri tempi, in stretta collaborazione con le comunità locali e i movimenti sociali. Vandana Shiva fa parte dell'esteso movimento di donne che in Asia, Africa e America Latina critica le politiche di aiuto allo sviluppo attuate dagli organismi internazionali e indica nuove vie alla crescita economica rispettose della cultura delle comunità locali, che rivendicano il valore di modelli di vita diversi dall'economia di mercato. L'incontro con le donne del movimento "Cipko", che abbracciano i tronchi che i tagliatori stanno per abbattere nelle foreste dell'Himalaya, ha permesso a Vandana Shiva di ampliare la comprensione di nessi tra ecologia e femminismo.

Nel suo libro **Staying Alive: Women, Ecology and Survival**, pubblicato in Italia nel 1990 col titolo **Sopravvivere allo sviluppo**, la scienziata denuncia le conseguenze disastrose che il cosiddetto "sviluppo" ha portato nel Terzo Mondo. Lo sviluppo, o piuttosto il "malsviluppo", come lo definisce la scienziata, anziché rispondere a bisogni essenziali minaccia la stessa sopravvivenza del pianeta e di chi vi abita. Le conseguenze dello "sviluppo" sono la massiccia distruzione ambientale, un enorme indebitamento che spinge i paesi a fare programmi di aggiustamento strutturale basati sulla scelta di spendere meno in salute pubblica, scolarizzazione e sussistenza rendendo la gente più povera.

Si verifica così la distruzione di culture e di altri modi di vivere per far posto a culture competitive il cui grado di civiltà è dato solo dal mercato. Il danno maggiore prodotto dalla civiltà industriale, secondo Vandana, è stata l'equazione donna-natura e la definizione di entrambe come passive, inerti, materia prima da manipolare. A suo avviso invece «le donne sono le depositarie di un sapere originario, derivato da secoli di familiarità con la terra, un sapere che la scienza moderna, cartesiana e maschilista, ha condannato a morte». Per il patriarcato occidentale la cultura è altro dalla natura, dalla donna e così gli uomini hanno creato uno sviluppo «privo del principio femminile, conservativo, ecologico» e fondato «sullo sfruttamento delle donne e della natura».

Nel 1991 Vandana Shiva ha fondato **Navdanya**, un movimento per proteggere la diversità e l'integrità delle risorse viventi, specialmente dei semi autoctoni (native seeds) in via di estinzione a causa della diffusione delle coltivazioni industriali. Nella visione di Vandana Shiva, la riproduzione femminile e la riproduzione agricola sono due processi vitali che hanno la stessa capacità di sottrarsi e di resistere alla mercificazione. La possibilità delle donne di concepire e la possibilità dei

semi di autogenerarsi sono entrambi processi naturali gratuiti, dove la legge del mercato è stata costretta a fermarsi. Ma come le donne sono state lentamente espropriate, attraverso la scienza maschile occidentale del loro corpo e del sapere sul loro corpo, così i contadini vengono espropriati del sapere sui loro semi.

Nel mondo sviluppato, il primo passo nella direzione della espropriazione è stato proprio quello di introdurre piante sterili costruite attraverso la biotecnologia in laboratorio, per aumentare la produttività e, in teoria, per limitare l'uso dei pesticidi. In realtà questa perdita di diversità biologica fa sì che le coltivazioni siano invece molto più vulnerabili agli attacchi dei parassiti e soprattutto costringe i coltivatori a ricomprare i semi per ogni semina. Come se non bastasse, le multinazionali agro-chimiche si impossessano dei semi selezionati dal lavoro millenario dei contadini del Terzo mondo, per analizzarli e registrarli con un vero e proprio brevetto, per rifarli in laboratorio e rivenderli a caro prezzo o obbligare i contadini di quegli stessi paesi a pagare il "diritto d'autore" dei semi, al momento della semina. Anche per aver denunciato tutto questo Vandana Shiva è stata premiata nel 1993 con il "Right livelihood award", ritenuto il Premio Nobel alternativo.

Nello stesso anno ha scritto **Monocultures of the Perspectives on Biodiversity and Biotechnology**, pubblicato in Italia col titolo **Monocultura della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica**, una raccolta di cinque saggi che riflette sulle cause della scomparsa della diversità e sulle sfide da vincere per contrastarla. In questo lavoro la scienziata sostiene che la diversità vivente della natura è un'alternativa alla monocultura, all'omogeneità e all'uniformità e corrisponde alla diversità vitale delle culture come fonte di ricchezza.

Nei saggi sulla biodiversità e sulla biotecnologia scritti come documenti di lavoro per la Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo, Vandana Shiva denuncia gli interessi che stanno dietro le biotecnologie, contesta che queste possano migliorare le specie naturali e sottolinea i problemi etici e ambientali che pongono. Nel 1995 ha scritto insieme all'economista tedesca Maria Meis il libro **Ecofeminism**, dimostrando ancora una volta che donne di culture diverse possono capirsi e lavorare insieme. Nel 1999 ha pubblicato **Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi locali**. E' del 2001 il testo **Vacche sacre e Mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali**. Vandana Shiva è attualmente considerata la teorica più significativa dell'ecologia sociale ed è una dei leader dell'International Forum on Globalization.

Per un ecofemminismo di cura e manutenzione del mondo

È evidente che il pensiero politico e filosofico di Vandana Shiva è tutto all'interno della tradizione indiana che trae la sua origine da una metafisica dualistica imperniata sull'alternanza e l'equilibrio tra "principio" maschile di trasformazione e quello femminile di cura e manutenzione. Nell'eterna ricostruzione-distruzione del mondo ad opera delle divinità Indù, l'equilibrio degli opposti è, dunque, la condizione affinché la Vita continui il suo flusso ed uno dei due non prevalga finendo per distruggerla nel suo complesso.

L'enfasi di Vandana Shiva sia sulla difesa della biodiversità che sulla sua proprietà pubblica, rilevano di questa radice filosofica estremamente forte e coerente. Qui cogliamo un primo punto fondamentale, e cioè che il nuovo pensiero altermondialista, come viene comunemente definito quello antisistemico per «un altro mondo possibile», deve assolutamente ancorarsi a una riflessione filosofica prima ancora che politica. Vandana Shiva è allora una erede dichiarata del pensiero *naturalmente* ecologista dell'Induismo, come di tutti quelli legati ad una visione ciclica dell'esistenza, cioè consapevoli delle relazioni tra umanità e pianeta terra. La critica, più volte espressa dalla Shiva verso il "paradigma occidentale" di tipo cartesiano, cioè di scissione tra uomo-mondo e mente-corpo, che tra le altre cose svilisce il Principio femminile di cura e manutenzione

del mondo, nasce proprio da questo profondo ancoraggio filosofico. In altre parole l'ecofemminismo e la difesa della biodiversità dalla pirateria delle multinazionali dell'agro business, sono parte integrante di un sistema di pensiero che trasforma in pratica politica la necessità di "ricongiungere la scissione occidentale", riequilibrando la forza e l'autorevolezza dei due Principi. Solo ciò che può rinascere deve morire. La cura della Vita serve a permettere questa ciclicità, mentre la biodiversità assicura alla Vita, nel suo complesso, le maggiori probabilità di continuare il suo corso.

Qui è chiaro che viene posta in gioco la definizione stesa della Vita che viene intesa dalla Shiva come *insieme vitale* e non solo come singola vita umana. La Vita è un complesso di espressioni vitali interconnesse ed il mantenimento di ognuna delle sue forme assicura la durata di tutte le altre. E' una concezione "vitalistica" che troviamo in Europa rappresentata dal maestro di Foucault. Parliamo della condivisibile, ed attualissima, posizione di Canguilhem che ci dice, dunque, che se la Vita viene trasformata dall'oggettivazione scientifica in normalizzazione, cioè viene standardizzata e ridotta nelle sue varietà, un discorso onesto sulla scienza deve riconoscere che essa - o meglio chi la promuove e la "ordina", in questo caso le multinazionali - muove appunto da un'esigenza di controllo. Da questa posizione viene dunque un chiaro segnale antigerearchico e libertario, almeno in rapporto alla necessità dell'umanità di sottrarsi ad un'oggettivazione "scientifica" della Vita che lascia campo libero al biodominio di una *techne* asservita al potere. Le sue conclusioni su questo - e le implicazioni politiche che ne derivano - sono contenute in un discorso tenuto da Canguilhem all'Unesco nel '53, e sono sintoniche con la nostra tesi di fondo: "...Sarebbe normale solo un'organizzazione in cui nessuna forma di pensiero e di vita traesse il suo valore normativo dall'oppressione di altri tipi di norme, ma che permettesse a tutte di dar prova della loro fecondità". Qui la sintonia con il pensiero filosofico scientifico della Shiva è evidente.

Vandana Shiva afferma allora, a più riprese, la necessità di un riequilibrio tra il Principio maschile, distruttore, e quello Femminile per una "civilizzazione della cura". E' bene chiarire che la Shiva intende con questo evocare un costante e consapevole *intento* di cura e manutenzione del mondo "dentro" e "fuori" di noi. La "scissione occidentale", della quale la Shiva parla più volte riferendosi schematicamente al "modello cartesiano", rompe il rapporto tra i mondi anche attraverso l'uso consumistico degli oggetti e della loro "natura", ponendo la natura "fuori di noi" cioè in posizione subalterna, da dominare, esattamente come bisogna dominare la parte femminile dell'umanità che in qualche modo la rappresenta a livello umano; questo atteggiamento finisce per reificare e rendere consumabile la nostra stessa anima. La necessità di "riportare le cose all'anima" - il ricongiungere la nostra vita personale alla Vita - si attua, allora, anche attraverso la riduzione di questa distanza consumistica tra noi e le cose, riaffermando un equilibrio tra maschile e femminile anche attraverso la difesa della biodiversità e del diritto delle donne a partecipare alla costruzione di un modello conservativo di sviluppo. Il movimento "Cipko", che abbracciano i tronchi che i tagliatori stanno per abbattere nelle foreste dell'Himalaya, rappresenta una pratica non solo politica ma di vera e propria re-esistenza alla distruzione dell'ambiente attraverso la riappropriazione del lavoro di cura e manutenzione *dei mondi*, curando così anche l'anima degli individui che il modello di sviluppo consumogeno e maschilista ha portato all'autodistruzione spirituale.

Cosa intendiamo per manutenzione? Perché le donne del "Cipko" abbracciano gli alberi come si abbraccia un essere amato? Questa parola deriva dal latino *manus-tentionem*, letteralmente "tenere in mano". Un gesto di "manualità della cura" ed, al contempo, di assunzione volontaria della sua responsabilità. Manutenzione significa, dunque, che il destino di quanto possiamo personalmente raggiungere, toccare, sia fisicamente che immaginalmente - di tutto ciò che è alla portata della nostra "intelligenza del cuore" e del suo *intento* - è anche nelle *nostre mani*, se lo vogliamo. Vandana Shiva ci dice che nell'esperienza dei movimenti, specialmente di quelli indigeni di Asia ed

America latina, la manutenzione può avere un significato concreto, ed al contempo simbolico, tali da rifondare il politico, ricomponendo la scissione e riportando la relazione uomo-ambiente ad un equilibrio che si rispecchia anche nella partecipazione democratica, alla scelta del proprio destino da parte delle popolazioni locali. La manutenzione come attività di cura sprigiona così una coscienza delle cose che amplia anche il nostro orizzonte fattuale, cioè politico.

Manutenzione è, allora, un concetto visualizzante: un'immagine noetica ragionante ispiratrice della realtà che intendiamo costruire. Visualizzare la manutenzione è, allora, un esercizio che collega il mentale al concreto, una prospettiva di *intento* che ci consente, quando estesa all'insieme delle relazioni che ci connettono ai mondi, di "vederli" come un unico organismo vitale che ha bisogno, come tutti gli organismi, di essere curato e mantenuto. In questa *visione*, la distinzione tra organico ed inorganico non ha alcuna importanza, dato che il ciclo dell'esistenza li collega strettamente, oltrepassando una distinzione tipica della "scissione occidentale". Ecco allora che le donne indiane abbracciano gli alberi che stanno per essere distrutti, perché sarà una parte di loro stesse ad esserlo.

Questo comportamento vale anche per il suolo, per la terra come depositaria del seme. Anche se i minerali sono inorganici, infatti, questo non impedisce loro di avere un effetto sulla materia organica e viceversa. Senza andare oltre l'esperienza comune basti pensare, oltre a caso della terra da coltivare, nel micro a cosa significa ingerire farmaci di origine minerale oppure, nel macro, la manutenzione di una montagna per quanti vivono alle sue pendici o, ancora, l'effetto dei poli che si sciolgono. In breve, possiamo dire che la manutenzione concerne tutti i livelli dell'aggregazione vitale. In questo senso l'esperienza scientifica di Vandana Shiva, fisica quantistica, è fondativi; nel senso che questa particolare branca della fisica contemporanea riconosce l'unità di tutta la materia ma anche il suo intrinseco dualismo, il suo "principio di indeterminazione" come dice Heisenberg. Anche la capacità di visualizzare la materia come un tutt'uno è inerente la fisica quantistica, da cui si ribadisce la vicinanza tra la scienza moderna e le antichissime concezioni filosofiche della metafisica cosmologica indiana.

Ma la manutenzione come funzione della cura è un concetto visualizzante che viene da lontano e che si è trasmesso - seppure in forma emblematico/simbolica - vale a dire eccentrica rispetto al paradigma occidentale - anche attraverso tutte le fasi della nostra civilizzazione occidentale, inclusa l'attuale. La modernità occidentale, come sottolinea Vandana Shiva, l'ha progressivamente messa da parte, proprio perché è legata ad un'idea del mondo come totalità, nella quale "tutte le cose sono collegate", come dice Plotino e che, dunque, considera il lavoro di cura e manutenzione come *fondativo della realtà stessa*. È l'idea che dell'artigiano rinascimentale aveva Marsilio Ficino, secondo il quale il suo fare con le mani "estrae le cose immerse nell'anima del mondo" e, dunque, dalla "comprensione nella natura". Il lavoro manuale del Rinascimento è strettamente legato ad un'idea del "fare anima *con* le cose" come compito cognitivo; un percorso di conoscenza che si attiva attraverso una saggezza manuale che sa come "toccare il mondo". E quale lavoro è più collegato a questa visione di quello della coltivazione della terra, in altre parole della capacità di "estrarre" dalla terra la Vita stessa? Anche questa variabilità nella percezione del bello - questo ammirare - è affermativa di una capacità personale di entrare in contatto con un particolare aspetto dell'*anima mundi* attraverso le cose: rendendole uniche, come siamo noi. Vandana Shiva ci fa notare come il pensiero oggi dominante non ammette questa concezione, anzi, la ritiene superata e distonica essendo, invece, l'idea centrale quella del consumo, dell'uniformità, della standardizzazione, della privatizzazione della Vita. In sostanza, nella deperibilità delle merci e della Vita, le cose non devono essere "conformi a se stesse", ma alla plusvalenza che se ne può ricavare.

Talmente radicata è l'idea che progresso, accumulazione e consumo siano la stessa cosa che, quanto più si produce - e dunque si cambia - tanto più si è "moderni" e "sviluppati". Lo stesso

parametro principe della ricchezza, il Prodotto Interno Lordo, viene ottenuto per accumulo quantitativo e la “ricchezza delle nazioni” correlata ai consumi delle famiglie. Ma l’evidenza mostra che, quanto più si consuma, tanto più si acuisce il divario tra chi lo può fare e chi ne resta escluso. In questa civiltà dello “spreco ineguale”, l’idea della manutenzione diventa, allora, decisamente rivoluzionaria; sconvolge un sistema produttivo tendente all’usa e getta, ma anche alla distruzione o all’emarginazione culturale di tutte quelle espressioni del lavoro di cura e manutenzione che, invece, propendono per una concezione conservativa. Al contrario, attivare una modalità economico-sociale che veda al suo centro l’idea di cura e manutenzione significa, non solo concepire un modello produttivo radicalmente diverso - più rispettoso dell’ambiente e delle diversità culturali - ma anche rivalutare all’interno di una società ricca, opulenta ed estremamente emarginante, tutte quelle figure che, invece, assicurano nell’ombra, e spesso nel disprezzo, quel poco o tanto di manutenzione che deve essere fornita per far funzionare il sistema. Ancora più emblematico, è l’evidente divario che esiste tra le culture precapitalistiche - ancorate alla produzione agricola tradizionale ed all’artigianato - e la civiltà dello spreco. Non a caso, il “sottosviluppo” di questi popoli preindustriali, viene imputato alla loro reticenza ad abbandonarsi al modello bioliberista; scelta politica fondamentale, dato che il farlo implicherebbe decisamente la cancellazione di tutte le tradizioni legate al dialogo con la terra, ed al rispetto dei suoi ritmi.

In alcune raffigurazioni la mano “crea il mondo”: celeberrimo è il dipinto nel quale Michelangelo pone il potere creatore di Dio tutto concentrato nel suo indice, mentre in quello di Adamo la possibilità di riceverne l’impronta. Questa interpretazione suggerisce che il potere creazionale di Dio genera l’uomo-uomo che, a sua volta, “dominerà sulla natura”, secondo la nota scala gerarchica. Ed è anche da queste raffigurazioni simboliche del “potere della mano” che, sostiene Vandana Shiva, nascono le attuali visioni del rapporto tra uomo/principio maschile, e natura/principio femminile.

Forse, allora, seguendo il ragionamento di Vandana Shiva, dovremmo guardare al dipinto della Creazione in altro modo: vale a dire come ad un flusso che si svolge in entrambe le direzioni - biunivoco tra la parte naturale e quella divina del Cosmo, tra essenza e sostanza - perché: “...Come in basso così in alto, come in alto così in basso, per compiere i miracoli di una cosa sola”, ci dice la *Tavola Smeraldina* attribuita ad Ermete Trismegisto. In questo caso il potere di manutenzione del Cosmo sarebbe parimenti in ognuna delle sue parti; la creazione contribuirebbe alla “manutenzione del creatore”. In realtà, non vi è bisogno di un Creatore e di un creato, se non in una visione gerarchica. La *sympatheia* tra le cose, la loro essenza condivisa, è sufficiente per spiegarne l’essere nel mondo e la loro permanenza. Come dice William James: “Esso (il mondo) può sperare la salvezza solo dalle proprie promesse e potenzialità intrinseche”. Ecco perché possiamo tornare a far parte del mondo, curandolo.

Il pensiero filosofico di Vandana Shiva ci dice che un “altro mondo possibile” nasce all’interno di un modello di civilizzazione in sintonia con l’idea che l’umanità è strettamente interconnessa con tutto il resto delle espressioni di vita. Non esiste una gerarchia fissa ed immutabile - forzosamente verticale ed escludente - ma un mondo fatto di relazioni tra parti equivalenti: tutte, a loro modo, importanti per la continuazione della Vita, e tutte che richiedono, a loro modo, cura e manutenzione. Il compito è, allora, quello di muovere da questo *intento*, dispiegando così tutte le nostre *possibilità* di cura e manutenzione del mondo.

Il punto più alto di questa *visione*, è certamente quello della manutenzione della vita - a partire da quella dei bambini - che vengono, non solo curati, ma “tenuti in mano” o “portati per mano” lungo tutto il cammino dell’esistenza. La levatrice accompagna il bambino nella sua fuoriuscita dal canale del parto e lo accoglie in questo mondo, “tendendolo in mano”. La parola levatrice deriva dalla funzione di “elevare” il bambino neonato verso il cielo, per mostrarlo al Cosmo ed agli Dei.

Levana era il nome della divinità romana che sovrintendeva al parto; non solo lo vegliava, ma procurava che il padre riconoscesse il neonato attraverso il gesto di sollevarlo da terra, per mostrarlo al mondo e manifestare con questa “manutenzione” il ruolo paterno di cura della nuova vita, quello materno essendo già acquisito. Nel *Pantheon* egiziano, e poi greco, la dea che presiedeva a questo gesto era Ecate, la Ecket egizia, la dea-rana che s’incontrava ai crocicchi, luoghi del passaggio, come quello che dal buio del ventre materno porta alla vita solare. Un simbolo anfibio, del transito dall’ambiente umido dell’utero a quello secco della vita all’aria aperta e viceversa; ad indicare anche la capacità e la *necessità* dell’uomo di “immergersi” in entrambi. Ecket è la levatrice di ognuna delle grandi divinità egiziane, aiuta Iside a partorire il figlio di Osiride e, dunque, ha anche a che fare con l’ambivalenza divina. Il suo culto sarebbe durato oltre diecimila anni, ed il gesto di tutte le levatrici del mondo contiene, ancora oggi, l’archetipo della dea che sacralizza chi “tiene in mano” la nuova vita. La mitologia celtica ci indica, invece, in Brigit, poi divenuta Brigida, una dea-levatrice accomunata anche alla protezione del focolare ed all’arte della forgia - l’arte del “parto dei metalli dalla terra” - che s’incrocia con quell’alchemica che “partorisce l’uomo nuovo”. Nella cosmologia indiana invece, nella Trimurti, chi preside alla manutenzione del mondo, è Visnù il curatore. Visnu è anche il marito di Lakṣmī, la Dea dell’abbondanza. Shakti invece rappresenta il *samvit*, ossia l’intelligenza primordiale di Dio, mentre gli altri cinque attributi emergono da questo *samvit*, e quindi Shakti è anche l’aspetto personale e attivo, (*ahamata*), di Dio. In questo modo questa *Shakti* divina viene personificata dalla dottrina mitologica con il nome di Śrī o Lakṣmī, manifestando sé stessa nella *kriyāshakti* o Attività Creativa, e nella *bhūtishakti* o Creazione di Dio. Inoltre Viṣṇu è inseparabile dal suo aspetto creativo o *ahamta*, rappresentata dalla immagine femminile di Śrī o Lakṣmī, accompagnando così Viṣṇu in tutte le sue incarnazioni.

Da questa breve carrellata tra diverse tradizioni, si evince la prevalenza del Principio femminile nell’opera di cura e manutenzione del mondo, invocata dalla Shiva come forma di una nuova politica che veda le donne protagoniste di una fase rinnovata della coscienza ecologista. Ma questi gesti di cura e protezione, ci dice Vandana Shiva, non vanno considerati a senso unico; in tutte le opere di cura e manutenzione, infatti, si dà esattamente quanto si riceve. Ed è proprio questo il punto di svolta della civilizzazione della cura: la consapevolezza che lo scambio è sempre alla pari, che ci ricomprende anche quando crediamo soltanto di esercitarlo. Non si cura mai senza essere, allo stesso tempo, curati; anche la semplice manutenzione di un oggetto è in grado di trasmetterci questa condizione rigenerante, se solo la cerchiamo nei nostri gesti e la qualificiamo attraverso l’*intento*, se solo la sappiamo “vedere”.

L’attrice Audrey Hepburn - per un lungo periodo impegnata sui diritti dell’infanzia – spiegava la sua bellezza col fatto che, ogni giorno, un bambino le accarezzava la pelle, che piccole mani si soffermavano sui suoi capelli; quelle stesse piccole mani e quegli sguardi dei bambini che la Hepburn rappresentava. Ma anche loro, i più deboli tra i deboli, i più indifesi tra gli indifesi, potevano trasmettere una bellezza eterna, attraverso i loro gesti, a chi sapeva coglierne la forza rigenerante e ricongiungente. E’ il *puer aeternus* - archetipo dell’infanzia del mondo - che si manifesta ogni qual volta mettiamo *intento* nel gesto di manutenzione e di cura. Questo è il punto di partenza per un flusso di “consapevolezza della qualità”, che si trasmette con la forza rigeneratrice dell’atto. L’*intento* è quello di creare un canale di passaggio biunivoco, reciproco, circolare, tra ciò che diamo e ciò che riceviamo, cercando di rendere il processo orizzontale ed equivalente. Quanto più saremo consapevoli che stiamo ricevendo quanto diamo, tanto più arriverà a noi questa forza rigeneratrice. La manutenzione è, dunque, uno strumento potente di acuzie della consapevolezza e, quindi, anche di rinforzo della motivazione positiva. La manutenzione consapevole è, allora, questa energia rigeneratrice e riunificante che ci deve guidare nella ricomposizione della scissione, verso una nuova civilizzazione.

La manutenzione è, allora, una sorta di operazione alchemica nella quale l'operatore, l'alchimista-manutentore, viene trasformato *insieme* alla materia. Qui, però, non parliamo di una *trasmutazione* materiale, ma del suo esatto contrario: il *mantenimento* della natura dell'oggetto attraverso la manutenzione. Ma è proprio per il principio dell'analogia inversa - comune a tutte le arti tradizionali, alchimia inclusa - che arriviamo agli stessi risultati, vale a dire alla trasformazione dell'operatore attraverso il contatto consapevole con la materia operata. Manutentare significa, allora, trans-mutare il nostro rapporto con le cose, fornire consapevolmente energia alla loro struttura per contrastarne il disfacimento materiale, la *mortificazione*. L'Arte Regia del nostro "altro mondo possibile" è, allora, la manutenzione; attraverso di essa noi arriveremo a scoprire l'Oro dei filosofi - il principio che ricongiunge l'uomo al mondo che lo ha generato - e che lui stesso genera ogni momento pensandolo e curandolo, come pensando e curando se stesso. "Per i liberati in vita di ogni tempo, trasformare il vile metallo in Oro era, è, e sempre sarà, un semplice esercizio della volontà", dice Basilio Valentino.

E' come se, nella carta del libro che teniamo in mano, pulsasse ancora la vita dell'albero che l'ha generata e potessimo "sentire" che la sua "qualità" è anche la nostra. Muovendo l'*intento* da questa "consapevolezza della qualità" noi rispetteremo l'albero, mettendolo in condizioni di assicuraci la vita attraverso l'aria che ci fornirà. L'apparenza albero, e quella libro, si sono così "svelate alla loro sostanza", che è anche la nostra. "Svelando le cose alla loro sostanza", sveliamo noi stessi al mondo; lo curiamo e ne siamo curati. Se la relazione si ferma al valore di scambio, questa connessione non avviene, e noi restiamo imprigionati dal velo dell'apparenza che reifica la sostanza. Il potere alienante del bioliberismo è tutto in questa capacità di tenerci fermi nella superficialità di uno sguardo senza *intento*, in una visione che non diventa ri-guardosa verso i mondi. Il ri-spetto "svolge" dunque uno sguardo che "avvolge" forma e sostanza. Come Venere è la bellezza, ogni oggetto è bello se lo rispettiamo - ogni gesto è atto costituente di una nuova realtà, se lo eseguiamo nel rispetto - ed ogni tempo è nuovo se vive *come* noi negli atti che "parlano al mondo e del mondo", perché il nostro campo di connessione è la sua anima.

La cura e la manutenzione servono a ri-guardare la sostanza che unifica il mondo e, dunque, sono componenti di un modello di produzione e relazione *con* il mondo, radicalmente diverso. Se agiamo *nelle e con* le forme, e non solo *sulle* forme, creiamo atti diversi, quotidianamente diversi, nella fattualità di un "altro mondo possibile qui ed ora". Gestendo le forme come se possedessero tutte la stessa sostanza - o meglio fossimo tutto e tutti manifestazioni particolari della stessa sostanza - ci troveremo a potenziare la nostra soggettività nella cura, a trattare con riguardo non solo gli altri esseri umani, ma anche gli oggetti, le piante, gli animali. Ciò che offriamo al nostro sguardo è un accrescimento di sensibilità, che ci ricongiunge all'anima del mondo attraverso il ri-guardo per le sue forme. Se la "forma" tavolino condivide la mia stessa "sostanza", ed io sono in grado di vederla, riesco ad andare oltre questa forma particolare e ricongiungermi al "vitale" che scorre anche attraverso questa forma-oggetto. Sarà, allora, naturale trattarlo bene, curarlo, perché sto semplicemente curando un'altra manifestazione della stessa "quiddità". La conoscenza di questa unità viene dal "frequentare il mondo" attraverso la sua cura e la sua manutenzione; il processo ricongiuntivo è circolare, riporta le cose all'anima riportando la nostra anima al mondo.

La difesa della biodiversità, la cura della terra, la partecipazione delle donne al ripensamento di un modello di sviluppo ecosostenibile, in breve una civilizzazione della cura e manutenzione, cambiano radicalmente l'ordine delle cose anche dal punto di vista sociale. Tenendo ancora in disparte l'economia della manutenzione, vale la pena soffermarsi sul fatto che, oggi, chi è adibito alla cura ed alla manutenzione è spesso ai gradini più bassi della scala sociale. Chi spazza le nostre case, i nostri alberghi, le nostre strade, chi si nasconde dietro la ritinteggiatura dei palazzi o della pulizia dei supermercati, chi ci pulisce il parabrezza? Sono persone-ombra, spesso immigrati che curano, ogni giorno ed ogni notte, i luoghi che noi ci limitiamo a consumare; è la nostra *avidya*

ignoranza in sanscrito - che ci rende immemori ed inconsapevoli di come sia possibile entrare ogni giorno a Disneyland, e trovare questo tempio dello Spettacolo efficiente e pulito, dopo che migliaia di persone ci sono transitate il giorno prima. Se partiamo da questo punto di intersezione tra manutenzione e dignità del lavoro, osserviamo come l'atteggiamento di disprezzo per la manutenzione e la cura degli oggetti, sia lo stesso che dedichiamo alle persone che le svolgono. Nel mondo governato dal bioliberalismo, infatti, il costume di Topolino ha molti più diritti e garanzie della persona che lo indossa. Se crediamo che la manutenzione e la cura - due aspetti della stessa attenzione alla salvaguardia della Vita - sono essenziali a questo scopo, ebbene dobbiamo anche cominciare a rivalutare le persone ad esse correlate. Seguendo questa linea di pensiero, arriviamo ad una rivoluzione sociale che restituisce dignità e diritti proprio a quelli che oggi sono i più reietti, ai "miserabili della manutenzione", a quel mondo del sottosuolo che ogni notte si attiva, mentre noi dormiamo, per ricostruire lo scenario del nostro consumismo; sono i *janitors*, dei quali ci ha raccontato un bellissimo film di Ken Loach, gli "invisibili" delle pulizie. Diritti di manutenzione e manutenzione dei Diritti quindi, impegni di una nuova civiltà della cura che riconosce a queste attività - ed alle figure che le svolgono - il posto centrale che gli spetta. Non a caso, il bioliberalismo nega decisamente questo riconoscimento; l'affermazione dei Diritti di cura significherebbe, infatti, capovolgere alla radice la concezione gerarchica dell'esistenza, il modello produttivo dissipativo, e la sua capacità di lucrare sulla *mortificazione* legata al consumo. Se attiviamo questo semplice esercizio di lettura della realtà fattuale e guardiamo, oltre l'ordine e la pulizia, chi li genera e li mantiene per noi, certamente osserveremo con un altro sguardo, con ri-guardo, chi la mattina presto, con il primo tram, si ritira nell'ombra dopo aver compiuto per noi una serie di lavori fondamentali.

E certamente, il primo lavoro di cura e manutenzione è quello che svolgono le donne, o meglio "il principio femminile". Non a caso, le donne ci ricordano ogni momento che, a partire da questa revisione di valori, si può trasformare radicalmente il mondo. Vandana Shiva insiste sul fatto che il *femminile*, ancora oggi, è su un gradino di inferiorità rispetto al maschile, e questo certamente per la necessità del maschile scisso di dominare i processi legati alla riproduzione della vita; esattamente come quelli legati alla produzione dei beni e dei servizi. Se la forza riproduttiva delle donne fa paura, il bioliberalismo teme ancor di più il potere di cura del principio femminile. Si può guardare in faccia questa forza, solo con una forza altrettanto grande e complementare, vale a dire partecipando al processo attivamente; sviluppando il "femminile del maschile". La tendenza nata dalla scissione è, invece, quella di dominare i processi riproduttivi per appropriarsene biopoliticamente, lasciandone l'amministrazione etico-morale alle gerarchie ecclesiali, da sempre sessuofobiche perché consapevoli della valenza eversiva di questa forza. Non è un caso che siano le religioni monoteiste, e le forme politiche dittatoriali, le più sessuofobiche e repressive nei confronti delle donne, proprio a causa della loro visione gerarchica del mondo, sostanzialmente rivolta alla preminenza di un genere sull'altro.

Questa fobia nei confronti della sessualità è, dunque, uno degli strumenti della volontà di dominio della potenza riproduttiva ed, a sua volta, rappresenta uno degli aspetti di quel controllo delle forze naturali che ha portato l'attuale paradigma di civilizzazione sull'orlo della distruzione planetaria. Non a caso, nelle culture tradizionali ed indigene, il ruolo della donna, del principio femminile in generale, è ampiamente riconosciuto e stimato. Anche nella classicità degli Dei, le divinità femminili condividevano con quelle maschili il potere di destino sulle cose e sugli uomini. Nel mito fondativo della Grecia classica, l'Odissea, il confronto tra divinità maschili e femminili è alla pari, essendo tutto il dramma omerico un rimando alla valutazione delle diverse potenze e potenzialità che si celano dietro le figure degli Dei e delle Dee che, ci ricorda Jung, non sono altro che la trasformazione mitico-simbolica dei vari e compresenti caratteri della personalità umana. Ecco perché il rispetto per una riproduzione "maschile e femminile" insieme, è parte della civiltà della cura - e dunque del nuovo modello di civilizzazione - come pure lo è la rivendicazione femminista della centralità del lavoro di cura, che appartiene *in toto* alla visione dell'"altro mondo possibile".

E' da qui che Vandana Shiva parte per riflettere ulteriormente sulla difesa della biodiversità e sul ruolo delle donne nella civiltà della cura e della manutenzione, non solo in termini di equità sociale, ma anche di innovazione produttiva. Un "altro mondo è possibile" solo se cambia anche il modello produttivo, il rapporto che abbiamo con le cose che produciamo, ed il loro perché. Se decidiamo di curare e manutentare il mondo, noi rivoluzioniamo letteralmente tutto l'impianto antropologico, nonché economico, sul quale è basato l'attuale modello di "sviluppo". Non vi è dubbio sul fatto che il modello ancora prevalente in Occidente sia sostanzialmente fondato sul doppio binomio: sviluppo uguale crescita e crescita uguale consumo. Abbiamo già detto che tutta la parametrizzazione della ricchezza è quantitativa, di conseguenza il Prodotto Interno Lordo, o forse la Produzione Interna di Lordura, disegna un mondo - e dunque una scala di valori - basato sulla produzione di beni e servizi sempre nuovi, e sulla conseguente caducità e obsolescenza, "in tempo reale", di quelli vecchi e di chi li usa. Quest'ultimo è il passaggio sostanziale che collega l'obsolescenza dei prodotti, alla gerarchia tra le persone.

Per il bioliberismo, infatti, il cosiddetto "cittadino a parte intera", lo è massimamente se acquista, consuma e getta - possibilmente "in tempo reale"- la maggior parte dei beni e servizi che gli vengono continuamente proposti. Naturalmente, il "consumatore totale" è la figura di riferimento ideale di questo schema. Al contrario, l'umanità inutile o dannosa, o eversiva, è quella che non consuma o che limita il consumo; la manutenzione diviene, così, un atto di *re-esistenza*. Vandana Shiva ci dice più volte che la portanza della manutenzione come atto di *re-esistenza* si dispiega, ad esempio, nelle lotte dei popoli indigeni contro i progetti delle grandi dighe che sottraggono acque ai campi per le colture tradizionali. Queste lotte si organizzano contro un'idea di agricoltura "usa e getta", che si avvale di semi importati - attraverso le grandi industrie dell'agro-business - e geneticamente modificati al fine di renderne sterili i frutti. La manutenzione del suolo, attraverso la salvaguardia della biodiversità e dell'acqua è, allora, paradigmatica del come - da una lotta per la conservazione - si arriva a sfidare direttamente il bioliberismo. La rivendicazione dei popoli contadini per una reale sovranità alimentare è basata contemporaneamente su cura del suolo e manutenzione della ricchezza naturale, oggi messe entrambe in pericolo dalla biopirateria. È, questa, una forma di manutenzione tra le più necessarie al mantenimento della Vita sul pianeta mentre, al contrario, la privatizzazione delle varietà biologiche - che marcia di pari passo con la riduzione delle specie - è intrinseca al bioliberismo. Dice in una sua intervista la Shiva: "Quando qualcuno chiese a Gandhi come gli fosse venuta l'idea della non-cooperazione, come l'avesse "inventata", lui gli rispose: 'Io non ho inventato niente: mi sono limitato a osservare come l'India sia rimasta democratica nel corso dei millenni'. E l'India s'è mantenuta democratica proprio perché milioni di cittadini indiani dicevano: "No, io non coopero con l'ingiustizia". Questa libertà nessuno può togliertela: nessuno può dirti che non puoi opporti a qualcosa, se decidi di farlo".

Il "regime di sviluppo" dichiara che un'economia "sana" è un'economia che cresce, una nazione ricca è una nazione che produce, il cittadino ottimale è quello che consuma. Questo modello si basa sulla presunzione di risorse materiali infinite, e sulla possibilità di sfruttarle in quantità sempre più grandi. La tecnologia "hard" ci aiuta in questo; sembra non esistere oramai attività umana che non abbia bisogno di tecnologia energivora, e dunque di consumo. I limiti del modello sono evidenti benché, "paranoicamente", non riconosciuti dai suoi fautori; si continua così la corsa verso il baratro, come a mettere le sedie al loro posto durante la tragedia del Titanic. Come è possibile questa cecità? Non è solo una questione di interessi, sempre quelli di pochi sopra-viventi, contro la maggioranza. Esiste anche un motivo intrinseco alla "scissione occidentale" - connaturato all'idea stessa dalla quale essa è nata - quel "delirio di onnipotenza" che millanta la capacità di poter controllare tutto comunque, soprattutto la natura, con la forza della tecnologia. Gli ideologi dell'attuale modello di consumo - e gli uomini che traggono da esso il loro potere - non possono ammettere il suo fallimento senza smentirne le premesse; ma sono proprio le premesse che non

permettono questa ammissione. E' un fenomeno che Nietzsche stigmatizzava in una frase: "Inoltre egli (l'uomo: n.d.a) sente come una cultura che sia costruita sul principio della scienza, debba perire quando comincia a diventare *illogica*, vale a dire a fuggire dalle proprie conseguenze"

Il grido di avvertimento di Vandana Shiva è che oggi *l'illogicità* è consustanziale al sistema. Ed allora, dobbiamo analizzare, per avvalorare la manutenzione, alcune conseguenze particolari che cominciano ad evidenziarsi, nella società e nei singoli individui, in ordine a questo forsennato modo di vivere morendo dentro. In primo luogo è evidente che, la parametrizzazione basata sul binomio delle triadi: sviluppati/consumatori/ricchi e sottosviluppati/esclusi-dal-mercato/poveri, sta polarizzando il mondo in maniera drammatica. Tutti conosciamo le statistiche che ci parlano di poveri sempre più poveri e di ricchi sempre più ricchi. Una forbice che si allarga - e che di per sé costituisce già una minaccia alla sopravvivenza dell'umanità nel suo complesso - ma, nel lungo periodo, anche per le *élites* che si vorrebbero sopra-viventi. Se, infatti, si segue il trend della progressiva concentrazione della ricchezza, è inevitabile l'acuirsi degli scontri per accaparrarsi le materie prime necessarie a mantenere la supremazia; si condanna così il mondo ad uno stato di guerra permanente. Quella iniziata oramai qualche anno fa - e che sta trasformando il volto del pianeta in un enorme stato di polizia con la scusa della "sicurezza" - è un "prodotto tipico" del bioliberismo.

E' per questo che Vandana Shiva ci dice che la spoliazione delle risorse naturali e la privatizzazione di quelle necessarie alla vita, è un altro aspetto distruttivo dell'equazione sviluppo uguale crescita. La spoliazione riguarda allora sia le risorse naturali non rinnovabili - e la mercificazione di quelle rinnovabili, ma essenziali per la vita di tutti - i cosiddetti Beni Comuni dell'umanità: l'acqua, l'aria, ma anche la cultura e la diversità biologica, che assicurano la varietà delle espressioni di vita e dunque la trasmissibilità della Vita nel suo complesso. Il "regime di sviluppo" attualmente operante, combina spoliazione e gerarchia, mancanza di parità tra le forme viventi - a partire dalle relazioni tra gli umani - e progressivo degrado della biosfera; un modello/regime chiaramente insostenibile. Come invertire la rotta? Salvaguardia delle biodiversità, sicurezza alimentare, sovranità alimentare che diventa anche sovranità democratica e partecipazione, rientrano appieno tra le *visioni* fondanti di una nuova civilizzazione.

Ma l'esperienza dei movimenti contadini indigeni ci dice anche che possiamo, qui ed ora, avere un rapporto diverso con il nostro stesso consumare. Abbiamo già detto come, in sintesi, siamo caratterizzati dal consumo, che oramai viene identificato non solo con la ricchezza ma anche con l'efficienza, e cioè con l'ottimizzazione del tempo nell'intervallo di prestazione richiesta. Ottimizzare il tempo alienato del bioliberismo, significa riempire di consumi ogni sua frazione, progredire verso il giorno della morte consumando in ogni istante, consumandosi in ogni istante. Le merci sono costruite e consumate a questo scopo; il loro "rumore" copre il battito del cuore, che invero riaffiora ogni istante, nel silenzio che si crea tra un consumo e l'altro. Questi istanti "sospesi" ci ricordano i nostri limiti naturali, la necessità di dialogare *con* il mondo e non di dominarlo.

In questa intervista Vandana Shiva sottolinea la sua concezione del consumo critico applicato alla quotidianità dell'India, ma anche, evidentemente ad ogni realtà simile. "L'India è un *bazar*. Ogni angolo, ogni villaggio, ogni piazza si anima di vita e di colore quando i commercianti arrivano per i loro mercati settimanali e i venditori dispongono le loro merci lungo le strade. La vendita di verdura avviene anche grazie agli ambulanti, che vengono direttamente alla porta delle case, ogni mattina, con i prodotti freschi acquistati ai mercati generali. Secondo le stime ufficiali i venditori al dettaglio del paese sono circa 40 milioni. Ma questa cifra non comprende molti agricoltori che vendono direttamente i loro prodotti al mercato e molti altri commercianti privi di un negozio. La mia personale stima, in effetti, è che nel paese il commercio al dettaglio occupi circa cento milioni di persone e dia da vivere a più di trecento milioni di persone. Ed è questa la vera "incredibile India"

che crea vibrazioni e colori, con la varietà che caratterizza la nostra democrazia. Oggi però questo vivacissimo settore di attività, così come l'agricoltura, si trova sotto una pesante minaccia. Le multinazionali che si occupano di grande distribuzione alimentare si stanno infatti impegnando per sferrare un attacco commerciale e culturale al nostro paese, proprio come fanno le multinazionali dell'agricoltura industrializzata. Un significativo esempio della pervasività di questo attacco è dato da un recente articolo pubblicato su India Today in cui, con un arguto gioco di parole tra "inspiration" e "perspiration", si spiega ai lettori che fare la spesa al mercato tradizionale è un'attività che si compone per il 90% di sudore e per il 10% di ispirazione, mentre in un moderno supermercato la proporzione si capovolge. La logica di questo e di molti altri articoli del genere è quella di presentare i mercati tradizionali, a basso costo ambientale e a misura d'uomo, come "primitivi" e di promuovere invece i nuovi centri commerciali, dove l'aria condizionata è d'obbligo. Anche un articolo comparso sul Time magazine l'11 giugno 2007 cerca di descrivere i nostri mercati tradizionali come luoghi primitivi. «Quando le luci del mattino iniziano lentamente a rischiarare il labirinto di strade e di vicoli intorno al mercato di Krishnarajendra, a Bangalore, compaiono i mercanti che spingono i loro carretti, sporchi di fango e di letame fino alle caviglie, e accatastano enormi quantità di foglie di cavolo e di pomodori troppo maturi».

E ancora: «Delle donne si siedono tra montagne di verdure; il loro lavoro consiste nel portarle a destinazione in luoghi anche molto distanti, con profitti minimi. Il settore alimentare in India è un caos coreografico, una danza commerciale che ha indubbiamente un suo fascino pittoresco ma che comprende anche corruzione, condizioni poco igieniche e una notevole inefficienza». L'articolo del Time magazine si guarda bene, per contro, dal descrivere la situazione dell'incredibile quantità di persone la cui dignità e capacità di sostentamento viene distrutta quando si apre un nuovo mega supermercato Reliance o Walmart. Né tantomeno si preoccupa di informare i lettori degli immensi consumi energetici e delle conseguenti emissioni di CO2 in atmosfera legate alla gestione di queste megastrutture.

Tutta l'impostazione organizzativa e logistica dei grandi supermercati, in effetti, comporta altissimi consumi energetici ed è nemica della stabilità climatica. In questi negozi si cercano di rendere sempre disponibili tutti i tipi di frutta e verdura, e questo comporta un enorme aumento dei trasporti delle merci. Diversi autorevoli studi dimostrano che anche l'uso delle automobili è destinato ad aumentare vertiginosamente nei luoghi in cui si afferma il modello commerciale basato sugli ipermercati, con un conseguente aumento del traffico urbano (che in molte città indiane rappresenta già un grave problema) e dell'utilizzo di benzina e altri carburanti di origine fossile. Secondo una stima moderata, l'apertura dei nuovi supermercati in India comporterà un aumento dei consumi di gasolio e benzina di circa un miliardo di litri all'anno e un incremento delle emissioni di anidride carbonica di oltre sette milioni di tonnellate, aggravando la già delicata situazione ambientale del paese e del clima globale. In condizioni di instabilità climatica, il consumo e la vendita di cibo locale sono un imperativo ecologico, così come la protezione del tessuto sociale del commercio tradizionale è un imperativo etico e politico".

Dunque, ed è un dato quotidiano, se ci *sofferriamo* non consumiamo, o lo facciamo diversamente, consapevolmente. Invertendo i valori, non ci limitiamo a consumare gli oggetti, né tantomeno noi stessi nell'atto di farlo ma, in questo tempo di qualità, noi *interloquiamo* con gli oggetti e, così facendo, interloquiamo con noi stessi. Quando le cose si rivolgono a noi per essere curate, noi stessi curiamo la nostra alienazione da consumo. Il tempo della manutenzione è un tempo diverso, non solo liberato dagli atti del consumo, ma densamente popolato da gesti che ci ricollegano, attraverso le cose, a noi stessi. Quando ci sottraiamo al consumo per dedicarci all'*intento* della manutenzione - del mondo, delle sue persone e dei suoi oggetti - questi tempi si fondono, creando una dimensione nuova. Le pratiche divengono così politica ed economia, processi di produzione nuovi ed espressione di un modello di civilizzazione che ritorna a connettere- attraverso le cose e la relazione con esse - l'umanità al mondo; perché il ricongiungimento è sempre in atto nel dispiegarsi dei fenomeni.

L'obsolescenza degli oggetti corrisponde, invece, alla nostra stessa obsolescenza. L'anima *mortificata* non si accorge più di assomigliare agli "involucri" che vengono consumati immediatamente, come nel caso delle confezioni. Non vediamo che il destino di una scatola gettata via, o di una carta strappata, sono la metafora del nostro stesso percorso di vita? Avete mai osservato i bambini-consumatori mentre aprono i doni; come si eccitano a strappare la carta colorata, a lacerare il pacco e poi, immediatamente, ne dimenticano il contenuto? La vita è diventata un enorme e perpetuo uovo di Pasqua, che si frantuma per estrarne una "sorpresa" effimera, come l'attimo in cui viene tirata fuori. È l'orizzonte di una vita eternamente consumabile; senza morte se non quella degli oggetti che uccidiamo come in un sacrificio secolarizzato. Sull'altare giace però il nostro cuore; noi stiamo diventando tutti come i pacchi che apriamo e scartiamo, la nostra anima assomiglia sempre più alla spazzatura che produciamo. Curare ciò che ci circonda, tenerlo da conto, ri-guardarlo, sentirne i tratti come si fa con il volto amato, far correre lo sguardo sulla superficie di ciò che ci aiuta a vivere - anche dei piccoli oggetti quotidiani, soprattutto di essi - è una forma di medit/azione che ci restituisce il tempo e la "qualità" della vita. Ricordate le nonne che mettevano da parte di tutto? I bottoni rotti, i pezzi di spago; come piegavano *religiosamente* le carte da pacchi? Il cassetto dove tenevano queste cose era uno scrigno colmo di tesori, di oggetti *numinosi*, provenienti da un passato lontano, permanenti nel tempo presente come testimoni della nostra stessa vita. Il ricordo, l'immagine, la cosa, la sua manutenzione nel tempo... Cosa si prova quando ci si *inclina* verso queste vestigia del nostro personalissimo passato, se non un'empatia profonda, istintiva, un *ricongiungimento*? Allora, manutenzione è gesto di vita, gesto insurrezionale, ricongiungente; è un atto politico fondante che ci consente, ogni istante e personalmente, di cambiare "lo stato presente delle cose".

La nostra re-esistenza, allora, sarà *con* le cose del mondo, o non sarà; per questo assumere politicamente che tutte le potenzialità sono necessarie per ottenere una cura della Vita efficace, significa cercare alleanze preziose - anche nel rapporto con le cose - attraverso la loro cura e manutenzione. Anch'esse ci sosterranno, così, nel generare un mondo di relazioni libertarie e non gerarchiche. I popoli ed i movimenti che oggi sono più forti e convinti nel contrasto al bioliberismo, difendono soprattutto le loro "cose" in quanto "vitali", e dunque portatrici di senso. Difendere "le cose" significa difendersi da chi vuole reificare l'anima del mondo attraverso la reificazione delle cose; affermarne la vitalità ed il necessario protagonismo per il mantenimento del ciclo della Vita.

Manutenzione è, ancora, ci dice Vandana Shiva, anche il gesto di risparmio delle risorse energetiche, e di quelle non rinnovabili: il semplice spegnere la luce o chiudere il rubinetto dell'acqua. Manutenzione significa prestare attenzione ad un mondo "fuori" di noi perché lo riteniamo anche "dentro" di noi. Una ridefinizione dei Beni Comuni rientra in questa visione, e muove proprio dalla necessità di cambiare la nostra relazione con la "natura" di questi Beni. Se, infatti, continuiamo ad affermare che il Bene Comune, ad esempio l'acqua, è di tutti - e, dunque, non può essere disponibile per la mercificazione e per la potenziale esclusione di qualcuno dalla sua fruibilità - affrontiamo solo una parte del problema, quella appunto della pubblicizzazione del Bene Comune, ma non del suo rapporto "essenziale" con noi, del rapporto tra le due "nature". Questo passaggio è, invece, *necessario* per potenziare l'*intento* della cura come manifestazione del ricongiungimento.

Avere un Bene Comune, significa avere qualcosa di *essenziale in comune con il bene stesso*: dividerne la "natura". Questa prospettiva di "alterità" con il Bene Comune, cioè di realizzazione della propria identità attraverso il riconoscimento dell'identità dell'altro - o dell'essenza comune con un bene materiale come l'acqua - significa evitare di ripercorrere le strade del novecento, a partire da quella socialista che ne teorizzava la *proprietà*, per quanto sociale. Se affermiamo che il Bene Comune appartiene a tutta l'umanità, rischiamo di ripercorrere la stessa strada, limitandoci ad

attaccare le multinazionali che vogliono privatizzare i Beni Comuni. Questo è certamente importante ma non rappresenta nulla di radicalmente nuovo, poiché ci fermiamo ad una pratica nella quale è sempre e comunque l'umanità che, carinamente, decide quando e come rispettare il Bene Comune o, al contrario, sfruttarlo. L'azione di cura e manutenzione, in questo caso, parte da una prospettiva parziale se non erronea - cioè il nostro *possesso* del bene - anche se inteso come comunitario e non disponibile per la mercificazione. Al contrario, non è il Bene acqua che ci appartiene, ma siamo noi che gli apparteniamo e viceversa; in altri termini "abbiamo in comune" la stessa *essenza*, ed è in *questa* che risiede l'origine della comunanza. Non è l'acqua che vive senza di noi, siamo noi che non possiamo vivere senza di essa; se noi non curiamo il Bene acqua, deperiamo. Il Bene è Comune perché, senza, la vita si ferma; è, allora, il suo *rispetto* che lo rende prezioso, è il ri-guardo per l'*essenza che ci accomuna* e non, semplicemente, la sua messa in comune. La consapevolezza del Bene Comune realizza una politica dell'alterità - una capacità di gestione comunitaria che nasce dalla dipendenza reciproca - e, dunque, disegna un'organizzazione produttiva radicalmente diversa da quella attuale. L'appartenenza al Bene Comune - e la reciprocità espressa nella cura dello stesso - dischiudono un mondo di relazioni egualitarie. Ogni singola vita, in questa visione, diventa fondamentale per assicurare la manutenzione del Bene Comune. La cura del Bene Comune esprime un *intento* antigerarchico.

In conclusione, partendo da una "azione visualizzante"- la cura e la manutenzione della Vita attraverso la difesa della biodiversità di tutto il vivente - abbiamo declinato una serie di interrelazioni che partono dalla *necessità* di "tenere in mano" il destino nostro e delle cose, per arrivare al ri-spetto ed al ri-guardo, sentimenti fondamentali per un mondo diverso e realmente non gerarchico. Rispetto, riguardo, manutenzione, consapevolezza, coscienza, tempo, libertà, visione non gerarchica del rapporto tra gli uomini e tra gli uomini e la natura, Beni Comuni, sono tutti concetti interdipendenti che portano ad un *intento* diverso verso le cose e le persone. Ecco dunque, che i pensieri di cura e manutenzione non appartengono solo alla sfera del fare nei confronti di un oggetto o di una vita - e se così fosse sarebbe già molto - ma ineriscono alla trasformazione di uno stato mentale, di uno sguardo che diviene ri-guardo: osservazione attenta della natura dell'oggetto e/o della persona che vogliamo curare, e che ci rivela mondi infiniti, ai quali noi stessi apparteniamo in forza di questa prospettiva nuova.

Ecofemminismo, difesa della biodiversità, manutenzione della Vita, nuovo modello di democrazie e sviluppo, sono dunque strettamente collegati all'interno del pensiero di Vandana Shiva e trovano corrispondenze anche nella cultura occidentale più tradizionale. Un ricongiungimento tra Oriente ed Occidente che rappresenta la cifra del suo pensiero e di quelle di tutto il movimento altermondialista.